

Anno I.

CASALE
21 gennaio
1848

PREZZO
DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI
ANTICIPATAMENTE

sei un
mesi anno
Casale Fr. 6 10
Negli Stati Sardi
franco per le po-
ste » 7 12
Per gli altri Stati
Italiani e per l'
Estero franco ai
confini » 8 14
Il foglio viene in luce al
Sabato d'ogni setti-
mana, ed essendo questo
festivo uscirà nel giorno
antercedente.



N.º 1.

LE
ASSOCIAZIONI
SI RICEVONO

In Casale all'Ufficio del
Cannoccio posto nella
contrada dei Giardini
Casa SAVIO n.º 5, e
della Tipografia dei fr.
CORRADO.

Nelle Provincie, negli
Stati Italiani, ed all'
Estero presso tutti gli
Uffizi Postali.

Le lettere, i gruppi ed
ogni altro invio do-
vranno essere diretti
franchi di posta alla
Direzione del Giornale
il Cannoccio in Casale
Monferrato.

Prezzo delle inserzioni
cent. 15 per ogni linea.

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

PROGRAMMA

Avviene delle civili Istituzioni ciò che di altri ordini di cose, che, sebbene apprese dalla mente e conosciute in speculativa, si appalesano quasi nuove del tutto allorchè occorre di metterle in atto. E quando dicesi che un popolo è maturo a questo o a quell'altro civile ordinamento, ciò non esclude che non apprestisi a lui un tirocinio più o meno lungo prima che egli possa praticare ed usufruttare convenientemente il medesimo, e sentirne i vantaggi e le conseguenze.

La sapienza del Legislatore è posta nel cogliere il punto in cui il grado più universale di coltura del popolo permette d'incominciare codesto pratico studio, e di tradurre in atto quegli ordinamenti il cui sentito bisogno fu già persuaso dalla pubblica opinione; e spetta poi agli Scrittori, ed a quelli che applicarono più specialmente e più profondamente allo studio delle idee e dei fatti che ad un tal ordine di cose appartengono, di seguire l'ammaestramento pratico delle istituzioni largite dal Sovrano, ufficio

questo che, per niun altro modo si può compiere più utilmente, che col mezzo dei Giornali, vale a dire di quegli scritti, che per lo stile popolare, per la tenuità del costo, per la picciolezza della mole, e pel prestigio dell'attualità, sono e possono essere ricercati, letti ed intesi dal maggior numero.

Niun Principe, lo diciamo senza adulazione ma per sincera convinzione, adoperò più sapientemente del magnanimo CARLO ALBERTO nel misurare la maturità del suo popolo, nel far cadere le sue Riforme sugli ordinamenti che toccano all'Individuo, al Comune, alla Provincia, e nell'emancipare il pensiero, la parola, e la penna da quelle tutele che si erano ormai cangiate in pastoie che impedivano il passo. Niuno mostrò di meglio conoscere che la maturità di un popolo ha il suo principio in ciò di cui ha più specialmente bisogno nelle consuetudini giornalieri;— e che, prima di toccare a più alti interessi, conviene preparare le fondamenta, conviene svegliare ed allargare le capacità. Niuno infine seppe meglio cogliere l'opportunità di tali Riforme in ordine al tempo, ponendo a frutto cioè quell'entusiasmo che la voce possente dei nostri Scrittori destava nel seno degli Italiani per le idee d'indipendenza Nazionale,

di concordia fra i governanti ed i governati, e di unione fra i membri sparsi dell'italiana famiglia.

Or tocca ai nostri scrittori di compiere l'opera dell'ammaestramento civile che abbiamo di sopra accennato, spiegando al popolo Subalpino, il vero spirito di quelle Riforme, le vie per cui si possano utilmente e facilmente praticare, e i vantaggi, e le conseguenze che ne denno rampollare al progresso dell'ordinato vivere civile.

Persuasi di quest'obbligazione e dell'utilità di questo ufficio noi abbiamo intrapreso la fondazione di questo Giornale che dagli interessi, a cui è più specialmente destinato, intitoliamo: GIORNALE DELLE PROVINCIE.

Forse a taluno può parere questa nostra impresa prosuntuosa, o superflua; superflua, perchè nelle maggiori città dello Stato già sorsero scrittori a questo nobile ufficio: prosuntuosa, perchè noi, uomini nuovi a cose nuove, non possiamo dare arra dell'utilità colla quale compiremo l'opera nostra. Ma queste obiezioni, di cui sentimmo il peso, non ci distolsero dal nostro divisamento; perchè ci parve che i giornali quotidiani delle grandi città, portati necessariamente ad un prezzo più elevato, non possono ottenere tutta

IL CARROCCIO

Hic olim decus, et populis venerabile sacrum
CURVUS CRAT.

FERRARI lib. IV. Poem. de Scalige-
rorum origine.

Era l'anno 1155, e Federigo Barbarossa scrivea a Papa Adriano IV: — « Io, Re de' Germani e de' » Franchi, sono ad un tempo legittimo Signore d'Italia, perchè successore dei Cesari, e legittimo possessore dei loro diritti: — strappi ora chi può la » clava dalla mano di Ercole: * » — e gl'Italiani, accettata la sfida, e collegatisi, vent'anni dopo, intorno al **CARROCCIO**, nelle terre Lombarde, giura-

vano di vincere o di morire, affrontavano Federigo nei campi di Legnano, e gli mostravano, colla più gloriosa battaglia della nostra istoria, che la clava di Ercole in mano d'un Imperatore non bastava ad abbattere la Libertà. —

Salute dunque al Carroccio! ed investighiamone un istante l'origine. —

Era già da oltre un secolo, che gl'Italiani pensavano a scuotere quella pesante dominazione Tedesca, a disgiungere dalle ragioni dell'impero la corona d'Italia, a dare al Paese un ordine più giusto e più nazionale di cose. — Ma se erano forti i voleri e bellucosi gli spiriti, erano divise le forze, divise da turbolenze e da ire intestine, divise da infiniti piccoli

principati di baroni, di marchesi, di conti, di signorotti d'ogni colore, tutti vassalli in apparenza all'impero, e suoi luogotenenti, — ma tutti despotti in realtà, e gelosi di conservare la signoria e d'accrescerla. — Come dunque mettere insieme uno sforzo bastante ad affrontare il colosso imperiale, a portare il colpo alla radice dei mali della patria, a sottrarre finalmente gl'Italiani dalla pratica codarda ed iniqua di dare il regno a chiunque, in lontane contrade, fosse da barbare genti sollevato all'imperio?

In tempi così luttuosi e di tanto disordine politico, ciò non potea essere l'opera nè di pochi giorni, nè di pochi anni; — ma non per questo dobbiamo essere ingrati alla memoria di EMENTO, Arcivescovo di



quella diffusione nei piccoli comuni, che è necessaria ad educare quelle popolazioni alla vita civile, ed assorbiti quelli nelle questioni politiche di Stato, poco possono concedere agl'interessi locali del municipio e della provincia, cui pure è necessario presentare un mezzo di manifestazione. Alla pochezza delle nostre forze sperammo che avrebbero supplito quelle de' più forti ingegni, e degli uomini più periti, di cui verremo divulgando i pensamenti. L'amicizia di cui ci onora l'insigne maestro della cristiana civiltà, VINCENZO GIOBERTI, ci promette di poter sperare di torre le ispirazioni dai suoi consigli, e, forti di tale aiuto, osiamo confidare nell'esito dell'impresa.

Per la qual cosa noi primieramente ed altamente dichiariamo non essere il nostro Giornale destinato a fare concorrenza, e tanto meno antagonismo, a quegli altri maggiori, che nelle principali nostre città sorgono, ma invece ad aiutarne l'azione sopra quelle classi di persone cui non potessero quelli facilmente pervenire.

Noi dichiariamo inoltre essere il nostro Giornale destinato allo sviluppo della vita civile del municipio e della provincia, ed all'educazione del popolo all'uso delle benefiche Istituzioni di cui ci ha donati il generoso Principe, e di quelle franchigie della individuale libertà e della manifestazione del pensiero cui egli diede perpetua e non peritura sanzione.

Dichiaro finalmente, che, pieni di sincera e rispettosa fiducia nel Re e nel suo Governo, non verremo mai suscitando imbarazzi con indiscreta sistematica opposizione; ma, usando di quella ragionata critica che la legge ci permette, francamente esporremo e dove ci paia essere il difetto, e dove s'attenda il complemento. Nei miglioramenti poi, che non cesseremo dal consigliare, ci sarà segno la pubblica opinione conciossiachè noi amiamo meglio un passo lento, ma fermo e sicuro, che un avventato, precipitoso ed incerto. Sarà questa la norma che terremo nel ragionare di Scienze, Lettere, ed Arti; ma facendo più speciale oggetto delle nostre discussioni, gli interessi del municipio e della provincia e l'educazione civile dell'individuo, non perderemo di vista mai, che nello stato sta la famiglia di cui l'individuo, il comune, la provincia non sono che parti, e che, nella vita e dignità di quello, stanno la vita e la dignità di questi, e tanto meno dimenticheremo che questo nostro stato medesimo è membro d'una più grande famiglia, al cui risorgimento omai si debbono consecrare le forze di tutti gli Italiani.

Il CARROCCIO che noi togliemmo ad impresa, segna l'epoca della rigenerazione del comune Italiano, e significa nello stesso tempo l'unione del comune collo stato figurato nel Gonfalone che vi è sopra piantato, unione santificata dalla Religione di cui sorge sul CARROCCIO stesso l'altare.

Il Popolo, col Re e con Dio, muoverà al conquisto di quell'ordine più perfetto di vita sociale che è scritto nei destini dell'umanità.

L'opera nostra è tutta pacifica e civile, ma se il malvolere dello straniero, adunasse nemi sul nostro

diletto paese, ad un segno del Principe, *suoneremo la nostra campana*, certissimi che, all'invito, non sarebbero nè sordi, nè tardi, nè tepidi i nostri valorosi provinciali.

PIER DIONIGI PINELLI Direttore.

Redattore P. DE-AGOSTINI

Consiglio di Redazione

AVV. CARLO CADORNA — AVV. GIUSEPPE CAIRE
P. FRANCESCO CALANDRI — AVV. CESARE COBIANCHI
AVV. VINCENZO LUPARIA — AVV. GASPARE MANARA.

Consiglio di Amministrazione

G. R. ARTOM — FILIPPO DEFERRARI — AVV. CARLO MAZZA
AVV. BONIFAZIO ZINO.

—•••••

PAROLE

DI

VINCENZO GIOBERTI

Sopra il mezzo più atto ad istruire la plebe nella civiltà.

Ponendo a capo delle scritture, che daranno vita a questo Giornale, un frammento di lettera, che l'altissimo Filosofo indirizzava al suo Direttore il cavaliere Pier Dionigi Pinelli, riputiamo di far opera gradita e dolce a chiunque sarà grazioso di leggere il nostro Periodico. — E lo crediamo di fermo, sia perchè le parole di VINCENZO GIOBERTI, usato a condire anco gli scritti più fuggevoli di molta sapienza, non possono non venire soavi e care agli animi, in cui si accolga amor di Religione e zelo di patria; sia perchè esse sono una pruova del soccorso, che Egli presterà al nostro foglio, consigliando quanto verrà richiesto di più opportuno dalla condizione dei tempi e dal succedersi degli eventi. Per la materia poi (anzi toccata che discorsa) confidiamo di ottenere il favorevole suffragio del Clero, al quale nulla più dee stare a cuore che il rendersi colla dotta voce utile strumento di bontà religiosa e civile anche alla povera plebe. Dico di bontà civile; poichè non ci riesce credibile, che v'abbia un solo Sacerdote, il quale non sia capace di queste grandi verità: La Religione Cristiana essere la vera madre dell'incivilimento; nel seno della Chiesa non dover essere barbaro alcuno; quel popolo che non sorge alla luce di sana e fiorente civiltà esser lungi dal conoscere il Cristianesimo e goderne i divini benefizii. — Però il sapere, che *la civil dottrina si dee fondare sul Catechismo*, non basta. Quanto tempo è, che il Cristiano Sacerdote insegna alla gente rozza gli elementi della Religione col Catechismo? E tutto di non si adoperano i Sacerdoti di instillare nell'animo dei fanciulli le preziose verità della Fede Cristiana? Eppure non si vede, che gl'idioti, ripetendo le massime imparate, sappiano conoscere il bene della civiltà, e divengano dotati di quel giudizio che apprezza i sociali miglioramenti. Egli fa d'uopo adunque di fermare sopra questo mezzo attissimo a civilizzare il popolo minuto le considerazioni, studiando, come il libro elementare si possa rendere apportatore di

tanto vantaggio, e come la fatica del catechizzare i pargoli addivenga scuola di religiosa e civil dottrina. Per la qual cosa andremo sponendo, in processo di tempo, qualche pensiero, che sèguiti il nobile invito, che volge al Clero Casalese il maraviglioso Scrittore. Nè potrà recare maraviglia che queste pagine debbano contenere di ragionamenti sacri; avvegnacchè non possa essere in nessuna opera di senno o di mano inopportuna la voce di quella Religione, il cui splendore accende le menti e i cuori a sante e generose imprese, e che, unizzando le sparse membra della umana famiglia, la dirige ed avvalorà al conquisto della civiltà. Così al buon desiderio l'esito risponda, affinchè sulle rive del Po non taccia quella parola, che dalle sponde dell'Arno suonava plaudendo alle savie Riforme del Principe provvidentissimo.

ALBANO.

... Fra i molti modi accomodati a istruire il minuto Popolo nella civiltà e abilitarlo a conoscere, stimare, usufruttare le Istituzioni concesse dal sapientissimo Principe, ce n'è uno non praticato, e che tuttavia mi par vincere ogni altro in immediata efficacia.

Esso consiste nel fondare la civil dottrina sul CATECHISMO, rappresentandola come una deduzione facilissima e un'applicazione diretta di quello alla vita pubblica. Il volgo, qualche poco instruito, sa gli elementi della Dottrina Cristiana: questa è, per lo più, la sola scienza morale ch'egli possiede, e, in ogni caso, quella che ha più forza nel suo spirito e nel suo cuore, perchè avvalorata dalle prime abitudini e dall'autorità veneranda della religione. Il Catechismo è quasi un'Assiomatica popolare, che adempie, nei rozzi intelletti, lo stesso ufficio dell'opinione colta nelle classi agiate e ingentilite dal tirocinio. Come queste in tutti i loro pensieri si governano con certi canoni di civiltà, che oggi più non si provano perchè consentiti universalmente; così il volgo segue ne'suoi giudizi i principii religiosi, che sono, come dire, la sola parte di opinione pubblica a cui egli partecipi. E per quanto queste due guide e assiomatiche paiono diverse, esse però s'immedesimano insieme sostanzialmente, perchè i dettati che informano e indirizzano il processo della civiltà cristiana, sono, in ultimo costrutto, quelli dell'Evangelio. Havvi dunque identità essenziale tra i principii governativi del ceto colto e quelli della plebe, e quindi il ripetere la civil disciplina di questa dal Catechismo, non è altro infine infine, che un

Milano, che, pieno di generosi spiriti, eccitava ne' suoi concittadini il sentimento della nazionale indipendenza, osava mettersi alla loro testa colla spada e colla croce, osava misurarsi col prepotente Straniero per istrappargli dalla fronte l'usurpata corona, e ricacciarlo nelle sue terre germaniche. —

La sedia Imperiale era quell'anno (1038) occupata da CORRADO il Salico, il quale, intesa la cospirazione, scendeva tosto dall'Alpi, terribilmente in armi, e veniva sopra Milano.

Fu allora che il prode ERIBERTO, per formare nelle sue milizie un centro che ne accrescesse l'unione e nell'unione la forza, inventava il CARROCCIO, — carro di straordinarie proporzioni, gradinato a foggia di paleo, coperto riccamente di panni, e portante, come in trionfo, le insegne della Patria e della Religione. —

Sventolava dunque nel mezzo la bandiera del Comune raccomandata ad una picca altissima che finiva in un crocifisso dorato; accanto sorgeavi un ara a celebrarvi i cristiani misteri; — e fra l'una e l'altra era inalberata una campana per convocare i soldati, e dare i segnali delle operazioni militari. — Oltre al Cappellano dell'esercito, otto trombettieri, ed altrettante guardie popolavano il tavolato anteriore del carro, che su quattro ruote era tirato da due, da tre, o da più paia di buoi, coperti anch'essi di ricche gualdrappe, e guidati da un uomo, di conosciuto valore, che il Comune forniva di stipendio e di una compiuta armatura. —

Tale era il CARROCCIO immaginato da ERIBERTO l'anno 1038, e da lui felicemente adoperato nel rintuzzare gl'impeti di CORRADO dalle mura di Milano.

Dopo quell'avvenimento, il Carroccio veniva adottato da tutti i liberi Comuni, quasi segnacolo di rendenzione, quasi Arca dell'Italica alleanza, e, come tale, era custodito ne' templi maggiori delle maggiori città. — Ivi esso parlava continuamente agli occhi e al cuore dei cittadini, ivi nutria la fiamma della carità della Patria, e, sol quando era imminente una guerra, traevasi sulla pubblica piazza, indizio ai cittadini che si tenessero pronti alle armi. — Un fervore indicibile eccitavasi allora in tutto il Comune; tutti voleano essere, ed eran soldati, voleano tutti difendere *pro aris et focis* il loro Carroccio, che, nel dì stabilito, messo in capo all'esercito, e circondato dal nerbo dei migliori e più perfetti guerrieri, usciva contro il nemico fra lo squillare delle trombe e delle campane.

dedurla da quei sovrani pronunziati che girano, al di d'oggi, le sorti delle nazioni.

La cosa è in se tanto chiara che non ha d'uopo di prova. Che cos'è, verbigrazia, la moderata libertà politica, se non l'applicazione esterna e civile della libertà morale ed evangelica? Che cos'è la libertà civile, se non l'eguaglianza cristiana estrinsecata? Due sono i doveri religiosi verso di sé, cioè l'obbligo di dissipare l'ignoranza dell'intelletto, e quello di vincere i disordinati affetti dell'animo. Due sono i doveri religiosi verso gli altri, vale a dire la carità e la giustizia. Ora egli è manifesto non esservi alcun buono e fruttuoso istituto civile che non sia la conseguenza, l'applicazione, la conferma di tali doveri; e la connessione logica, che corre tra questi e quelli, è sì ovvia e piana, che non supera eziandio l'apprensiva degli spiriti men dirozzati.

Innestando i doveri cittadini del popolo sul cristiano, e considerando gli uni come propaggine degli altri, la scienza civile delle moltitudini verrebbe ad avere un saldo ed ottimo fondamento. Il tirocinio delle scuole e dei giornali sarebbe la continuazione di quello del Tempo; ed *e converso*, l'insegnamento dei parroci servirebbe di preludio a quello dei libri e dei maestri. Quest'armonia della sacra educazione e della profana tornerebbe ancor più agevole se i preti la secondassero di proposito; il che è non solo desiderabile, ma sperabile in una Provincia, dove il clero è cultissimo, e dove i minori chierici non potrebbero mostrarsi nemici, o incuriosi, o non intelligenti dei progressi sociali senza contrastare all'esempio autorevole del loro egregio Pastore.

Gradisci ecc.

Di Parigi agli 11 di 9. bre 1847.

Tuo amicissimo

V. GIOBERTI.

DEGLI ESERCIZI GINNASTICI

E IN PARTICOLARE

DELLA PROPOSTA DI UNA *SCUOLA D'ARMI*

IN CASALE.

La gioventù Casalese, che con tanto entusiasmo salutò l'aurora del risorgimento Italiano e benedì al magnanimo Re nostro, che con fondamentali Riforme governative ci chiamò a vita novella, com-

prende non essere più tempo di canti e di feste; ma di gravi pensieri, e di prepararsi ad ogni maniera d'azione. Mentre intende ad ingagliardire l'animo con severi studi, non dimentica doversi anche la gagliardia del corpo sviluppare, chè alla patria si serve col senno e colla mano.

Progettata quindi in massima una Società d'Azionisti per la istituzione di una scuola di ginnastica, e più particolarmente d'agni, in poche ore, all'invito, dettato in brevi, ma eloquenti, calde e convincenti parole dal nostro collaboratore l'Avvocato Mellana, risposero moltissime firme, fra le quali con orgoglio leggemo i nomi di gentilissime signore. Ad effettuare pertanto il generoso divisamento, non resta che a chiedere l'autorizzazione del governo: e diciamo, *chiedere*, persuasi che chi tanto sapientemente ci regge non vorrà negarla.

Sia lode alla gioventù Casalese, e possa l'esempio essere imitato! Di tali istituzioni generalmente si manca, ed ora ne abbiamo più che mai bisogno.

Il Re, appagando i desideri nostri, ci affidò colle concesse Riforme un tesoro sacro, che tutti dobbiamo concorrere a conservare, accrescere e difendere. Abbiamo nemici interni ed esterni che cel vorrebbero togliere ad ogni costo. Gli interni di giorno in giorno si dileguano, o si nascondono, vergognosi di mostrarsi. Non gli esterni però, che s'ingrossano, che ci stringono d'appresso che ci minacciano dalla frontiera più indifesa e più difficile ad essere difesa, e perchè non ci prepareremo tutti alla resistenza?

Abbiamo un esercito, onore del Piemonte e speranza d'Italia: abbiamo un Re guerriero la cui spada, al momento del pericolo, non starebbe inoperosa nel fodero: ma il Re, ma l'esercito vogliono essere secondati dai cittadini tutti. La patria è di tutti, e tutti hanno obbligo di difenderla, e tutto preparare per difenderla validamente, al che, quanto giovino i pubblici istituti di ginnastica e di maneggio d'armi non è d'uopo il dirlo. Resa con tali esercizi la gioventù famigliare alle fatiche fisiche, agli ordinati movimenti, ed ai moschetti, potrà, alla chiamata del Sovrano, offrire un corpo, se non agguerrito e capace di marciare tosto nelle prime file, atto almeno a secondare vigorosamente l'azione dell'esercito, e presto ad emularlo.

V'ha chi deride, quasi puerilità, questo generale desiderio d'armarsi e farsi forti. A tale gente, che fa oggetto di sciocchi sarcasmi persino l'amore santo della patria indipendenza, ed osa censurare il Re che ne è il più caldo amatore, non si risponde; e con dolore bensì deploriamo in loro i tristi effetti della educazione succhiata da rugiadosi labbri, che ci baciano come fratelli, mentre patteggiano coi nemici d'Italia.

Altri dicono inopportuno l'occuparsi per ora di ginnastiche, d'armi e d'armarci. Perchè? Può ella mai essere inopportuna una istituzione che tende a sottrarre la gioventù dall'ozio, ed a sviluppare in essa la valentia e la destrezza fisica? Anche le forze del corpo sono parte del mistico talento che Iddio diede all'uomo per essere trafficato e non sepolto!

Ora poi per gli Italiani, e per i Subalpini particolarmente, non è solo opportuno, ma è necessità,

e dovere l'addestrarsi alle armi. Il nemico d'Italia e degli Stati Italiani ci sta alle porte formidabile ed in attitudine di minaccia. Torrenti d'armati imondano le pianure Lombarde, si stendono lungo la linea del Ticino e s'impadroniscono della gran vallata del Po, da Pavia a Ferrara. A che tante forze e tali occupazioni? Forse per rispondere ai Lombardo-Veneti chiedenti giustizia, o per proteggere il vizio del tabacco e del lotto? Ma, in tal caso, non servono le truppe disposte lungo il Ticino e sul Po, e tanto meno quelle spedite a Modena e a Parma. Per difendere il trono di Modena? Ma ivi i popoli sono tranquillissimi, e lo attesta il Duca medesimo. Per sostenere le ragioni del nuovo Duca di Parma? Ma nessuno glielo contrasta ed ha un'armata che già diede prova di non aver orrore del sangue fraterno. Perchè tante forze, se non contro quegli Stati Italiani, che non sono e non vogliono essere mancipio d'alcuno?

Non illudiamoci per carità, chè troppo fatalmente già ci illudemmo, e persuadiamoci, che il nemico non aspetta che il momento opportuno per piombarci addosso. Ei sa che il Piemonte dal *rucido ferro*, come dice il Balbo, è il più forte ostacolo alle sue mire in Italia, e spasima e si strugge dal desiderio di piombarci sul capo e schiacciareci, per avanzarsi quindi colla sciabola tinta del nostro sangue sulle altre provincie della Penisola. Rintuzzate le forze Piemontesi, la bella aurora d'Italia sarebbe da caliginosi nembi coperta, e, chi sa sino a quando! Prepariamoci dunque all'urto, ed a munire coi nostri petti le frontiere nostre del Ticino e del Po, dove sta il pericolo, e dove, al momento dello scontro, le popolazioni armate potrebbero arrestare, od almeno incagliare la marcia dell'invasore, finchè non giunga l'esercito attivo capitanato dall'intrepido nostro Re.

Lode, e lode sincera, allo spirito guerriero che anima la gioventù Subalpina, ed a quei generosi Casalesi che pensano a preparare soldati alla comune patria!

CAPPA ANTONIO.

REGIE PATENTI

28 dicembre 1847

Sulla Circostrizione dei Circondarii delle Intendenze Generali.

A questa Legge due osservazioni essenziali;

1.º Restringe con una misura d'amministrazione il programma organico del 29 ottobre nel punto capitale della rappresentanza civica al Consiglio di Stato. Nel programma si legge: « I Consigli di Stato Straordinari saranno portati al n.º di 2 per ogni *Circondario*, scelti dal Re fra li membri dei *Congressi di Circondario*. » — La nazione sapendo, che 14 erano i *Congressi di Circondario* a quell'epoca, giusta la legge del 31 agosto 1843 (così denominati nello stesso proemio dell'Editto pei Municipii), e non trovandosi nel programma cenno di restringere il loro numero, conchiuse, che 28 sarebbero i Consiglieri Provinciali. Ora, ridotti ad 11 i Circondarii, la nazione perde d'un colpo 6 rappresentanti. Essi non sa-

Guai intanto a chi lo perdeva! — Un infamia indelebile lo veniva a colpire in faccia alle altre città — Perciò, anzicchè cedere o darsi alla fuga, resistevano tutti disperatamente al nemico, operavano prodigi di valore, pronti al sacrificio per non sopravvivere all'oppressione e al disonore di sé e della Patria. —

A questa religione verso il Cannoccio è dovuta gran parte dell'entusiasmo e della devozione dei popoli a quei grandi principii di Libertà e di Nazionalità, che, scalzando a poco a poco le fondamenta della Potestà Reale ed Imperiale in Italia, le portavano finalmente l'ultimo crollo nella battaglia di Legnano, e in sua vece innalzavano l'edificio, per que' giorni maraviglioso, delle Italiane Repubbliche.

Salute dunque nuovamente al Cannoccio! — e sa-

lute a quelli, che nol vedranno ora di mal occhio risorto, e messo alla testa del nostro Giornale! —

Che se alcuno mal potesse discernere per che modo la guerriera immagine del Cannoccio possa conciliarsi col pacifico ufficio del nostro Foglio settimanale, noi gli risponderemo per ora, che, anche sol riguardato come simbolo d'unione e di central resistenza, non può tornare inopportuno a' di nostri, che tante guerre, soppiatte e palesi, ancora si movono per arrestare il vittorioso avanzamento de' popoli, e che tante cagioni comandano che ci fortifichiamo nel centro de' grandi principii per render vani gl'impeti degli avversari, e fare tanto più sublime e salda e gloriosa l'Italia, quanto più venne sinora contrastata, straziata e depressa. —

Faccia dunque il Pubblico lieta accoglienza al sacro Curo dell'Arcivescovo di Milano, e sia esso augurio di liete sorti al Paese dove prima comparve, e stette contro antichi nemici. — E chi di noi non desidera che, su quelle forti terre Lombarde, torni a splendere la luce vivificatrice dei popoli? — Chi non fa voti, perchè le tombe de' nostri Padri siano finalmente sottratte all'abbominazione di essere ancor calpestate dal piede del soldato Straniero?

* Le parole di Federigo, conosciute da pochi, sono riferite dal diligentissimo Cibario nella sua Storia della Monarchia di Savoia, vol. 1.º p. 154. — *Legitimus possessor sum. Arripit quis, si potest, clavam de manu Herculis.* — Lunig. Codex Ital. dipl. 1. 10.

P. DE-AGOSTINI.

rebbero più che 22 in concorrenza col Consiglio di Stato permanente, composto di 14 funzionarii fissi oltre ai Presidenti di sezione ed al Vice-Presidente Capo. — Speriamo che nella legge relativa al Consiglio di Stato, verranno, giusta il programma, conservati alle Provincie i 28 Consiglieri. —

2.° La legge, agglomerando a qualche Circondario due sole Provincie (Ivrea ed Aosta), a qualche altro 3 Provincie, ad altro 4, ad altro 5, viene a mancare la giustizia distributiva nel numero dei Consiglieri delle Provincie. — Mentre difatti Ivrea ed Aosta, formanti un solo Congresso di Circondario, avrebbero annualmente 2 Consiglieri, le Provincie ugualmente ragguardevoli per es. di Alessandria, Asti, Tortona, Voghera, Bobbio, formanti un solo Circondario, non avrebbero che 2 Consiglieri fra tutte. — Anche su questo punto speriamo che la legge sul Consiglio di Stato ristabilirà la giustizia distributiva. —

AVV. MANARA.

SONETTO INEDITO

DI UN INSIGNE POETA VIVENTE

In questi giorni di mestizia e di lutto pel sangue italiano sparso in Lombardia per mano tedesca, tornerà opportuno di pubblicare e grato di leggere un Sonetto di un Poeta che tanti gemiti ha tratti dall'infiammato suo cuore per le sorti d'Italia, quando parevagli la Diletta più oppressa dai mali, appunto perchè più prossima al suo risorgimento.

Quel verissimo Poeta si stemperò in lagrime calde d'affetto, benchè la redenzione d'Italia fosse in lui più un desiderio che una speranza. Quindi inaridita in lui la fonte del pianto, non consolato dall'avvenire che egli vedeva ognor più turbarsi, gli ammutì sovra il labbro il canto.

Da quel dì, o Poeta, che fu del tuo cuore? Per chi furono i tuoi palpiti e gli affetti tuoi? Vedi? quel tuo desiderio santissimo ora è vicino ad essere appagato; e gli eventi che si vanno compiendo ti fanno manifesto che il Signore sia per usare misericordia al benedetto ostello de' Guerrieri, de' Martiri e de' Santi. Torni adunque a risuonare il verso usato e sì caro alle donne italiane, ora che nuovi Santi e Martiri e Guerrieri risorsero a consolare colla parola, a riscattare col sangue, a tutelare col braccio la pudica Matrona fatta segno alle violenti e non consentite ingiurie dello Straniero. R.

PREGHIERA A DIO

PER LA SALUTE

D'ITALIA

Signor! se quanto è glorioso e bello
Piace alle eterne tue pupille amanti,
E se del fiero GIBBELLIN ne' canti
Salutasti il tuo nuovo Ezechiello:

Salvaci or dunque il benedetto ostello
De' Guerrieri, de' Martiri, de' Santi!
Misere d'Italia, e di que' tanti
Che hanno fatto di Lei tresca e bordello!

Misere d'Italia! — e sia renduta
La penitente e squallida Sionne
Alla famosa maestà perduta.

E nuovi Santi, e Martiri e Guerrieri
Forse rinasceran dalle sue donne
Tolte al bacio brutal degli Stranieri.

GUAZZABUGLIO

A Roma, dove le Riforme camminano sulle grucce, è stato, per quanto dicesi, scoperto un modo semplicissimo di farle progredire, e questo consiste nella riforma del Calendario (elenco dei pubblici

uffiziali): ma, se negli altri paesi della Lega basterà il mutare qualche nome tra i più maiuscoli, nel primo di essi è probabile che se ne abbia ad intraprendere una nuova edizione, mutando da capo a fondo i nomi, senza perdonarla neppure ai minuscoli. —

A Vienna, dove si pensa alle cose nostre, malgrado che lo stipite di una nuova dinastia faccia vista di non curarsene, si predica che il Piemonte sta alla Lombardia come il mantice alla fucina. Se ciò è vero, la combustione della Lombardia sembra più facile che non la pneumatosi del Piemonte. —

A Milano, i nostri fratelli si propongono di vagare per le vie con mantelli di velluto. Pare che torneranno più acconci di acciaio, se anche fossero gravi agli omeri dei vecchi e dei ragazzi. —

A Napoli, si vuole che il Re vada in persona seminando fra il minuto popolo il danaro, che ne estrae coi balzelli: non sarebbe egli, in un paese che lo produce, più economico di impiegare in vece lo zolfo? così almeno noi pratichiamo per far morire le api, e cavarne la cera ed il miele. —

Si dice infine che nella Penisola si voglia dare lo sfratto ai Meneghini, agli Arlecchini, ai Pulcinella, ed a tutti i loro rispettabili confratelli. Che vi abbia solo da rimanere Gerolamo? non lo crediamo, dopo che il Cavaliere Pansoya cominciò a fargli il processo, e Torino sta per pronunziare. Le Provincie, e forse prima Casale, ne imiteranno l'esempio, impegnandosi sull'onore, ed ove d'uopo con una sottoscrizione, a dimenticare il nostro disarmonico dialetto, anche nei crocchi ed in famiglia.

G. DEMARCHI.

Casale 19 gennaio.

Questa mattina, sulle 11 1/2, malgrado il disagio della molta neve, gran numero di persone d'ogni condizione traeva alla Chiesa di S. Antonio officiata dai Padri MM. OO., divenuta angusta a sì straordinario concorso. — Al severo contegno, alla mestizia dei volti, ed al bruno ond'era vestita la maggior parte delle Signore, avresti detto, che ognuno andasse a piangere ed a pregare per qualche caro estinto.

Era infatti un mestissimo rito di cristiana e patria carità! Era una Messa da Requiem che si cantava in suffragio delle **Vittime degli ultimi tristissimi avvenimenti della Lombardia!**

Il grido generale di dolore e d'indignazione che si levò in Italia, le pubbliche preci in molte Città decretate per la pace di quegli **Innocenti**, sono certissima prova, che nell'intera Penisola tutti si tengono fratelli: che la sventura d'uno è sventura comune: e che l'Unione Italiana, cui i trattati tentarono distruggere, e che certi Governi stranieri non vorrebbero, è nelle idee, nei cuori e nelle speranze di tutti. — Ciò *ispira profonda inquietudine* al signor Guizot: ma che importa? Non è della tranquillità di quel Ministro del Re Luigi Filippo di cui debbano gli Italiani occuparsi.

C. A.

ANNUNZIO TIPOGRAFICO IMPORTANTE

In Vercelli si sta stampando un'opera, non sappiamo se lunga o corta, intitolata — *Alcune risposte alle vecchie calunnie contro i Gesuiti* — seguita da un'appendice delle *Lodi date dai varii Sommi Pontefici alla Compagnia di Gesù*.

Lo scritto si presentò anonimo alla Revisione Provinciale: ma, posto il tipografo in avvertenza della responsabilità che gliene toccava, ci fe' sbuciar fuori l'Autore. — È questi l'Oblato MONTEGRANDI nome caro alla civiltà ed alle muse.

Fu il libro licenziato alla stampa coll'ammonizione di togliere le provocazioni, le personalità e le contumelie di cui usciva ingemmato dalla penna dell'Oblato, e di badare agli articoli 617 e 618 del Codice Penale: e l'Oblato sbuffa ora d'ira generosa perchè il decreto ci toglie quanto è di suo nel libro nuovo.

Sappiamo, per buona via, che il signor CRETINEAU-JOLY promette di stampare una storia della vita privata e segreta di VINCENZO GIOBERTI: dove egli porrà in chiaro, che quel Filosofo, di cui quei baccelloni de' suoi intimi credettero intemerata o santa la vita e che il mondo civile onora ed ammira come un infaticabile difensore della chiesa cristiana, non è che un crapulone, un pubblico peccatore, un ateo, un anticristo, ed accerta che ornerà questa biografia cogli autografi coi quali l'autore dei *prolegomeni* tentò la sua costanza per trarlo contro i RR. PP. Raccomandiamo la traduzione di quest'opera, quando uscirà alla luce, all'Oblato MONTEGRANDI. Intanto ci rallegriamo col signor CRETINEAU-JOLY di queste sue nuove esplorazioni e pubblicazioni dei fatti segreti e privati altrui, ponendolo però in avvertenza che, nel Codice Penale Francese, v'hanno pure due articoletti pei calunniatori e pei falsarii; e che, sebbene ci sia famoso per gli autografi, e sia facile un *facsimile* della scrittura di VINCENZO GIOBERTI, è difficile assai imitarne lo stile. Se ci riesce a questa malizietta, Egli avrà provato che non corre lo scherzo di taluno sulla prima parte del suo nome che suona come un vezzeggiativo di *Cretino*.

PIER DIONIGI PINELLI.

Dopo che questa notizia era stampata ci giunse da sicura fonte: che parecchi de' PP. Oblati, retti dal Padre MONTEGRANDI, minacciarono di fare inserire nei Giornali una loro protesta se l'opera del Rettore usciva alla luce: che S. E. Monsignore Arcivescovo, presa cognizione delle cose e trovando l'opera troppo preziosa per essere esposta al pubblico, mandò dallo stampatore per ritirarne tutte le copie, pagandone del suo la spesa: e che tuttavia l'Oblato insiste perchè sia pubblicata.

Noi ci rallegriamo del buon senso di quei figli del MONTEGRANDI che ricusano di partecipare al patrimonio del padre loro: lodiamo grandemente la prudenza, la carità, e la giustizia di Monsignore Arcivescovo: ma siamo senza parole ad esprimere l'alta nostra ammirazione per la costanza magnanima dell'Oblato nel resistere ai consigli de' suoi fratelli e del suo Vescovo. — Sappiamo poi che in questa santa opera sua non gli manca la spinta e l'aiuto del Padre DELLA BIANCHINA, Convittore del suo Collegio e saldissimo antemurale di ciò ch'egli chiama CHIESA, e noi SETTA, contro le dottrine del GIOBERTI e le Riforme del Regio Governo.

RECENTE PUBBLICAZIONE

Della Tipografia dei fratelli Corrado

—••••—

DELLA PIU VERA GLORIA

DEL

PRINCIPE

ORAZIONE

pronunziata dal Prof. DE-AGOSTINI

IN CASALE

ai 17 novembre 1847.

Trovasi presso i principali Librai di questa Città, della Capitale e delle Provincie

AVVISO.

Non essendosi potuto dar cominciamento alla pubblicazione del CARROCCIO coi primi giorni del corrente gennaio, ogni mancanza dei pochi numeri passati, sarà regolarmente emendata coi numeri successivi.

Chi desidera prenderne l'associazione è pregato di farne pervenire, senza dilazione, l'avviso alla Direzione pei mezzi indicati in capo a questo Foglio, perchè la stampa venga ordinata a norma delle richieste.

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI CORRADO

Con permissione.